

Il presidente Usa intende far luce sugli esperimenti condotti per decenni. Restano da stabilire i modi e i tempi per l'accesso ai dossier super-riservati

«È giusto rendere pubblici i documenti voglio esser informato per poter decidere» Soldati, donne incinte, bambini, detenuti vittime inconsapevoli di radiazioni

Ricercatori di Edimburgo illustrano una nuova tecnica di inseminazione artificiale. E subito scatta la polemica

«Donne feconde con le ovaie di bimbe non nate»

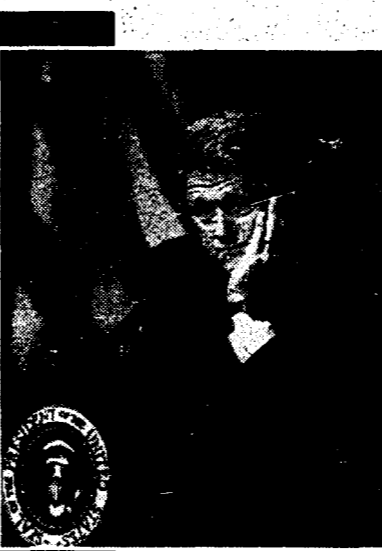
Glasnost di Clinton sui test nucleari

Oggi la Casa Bianca toglierà il segreto sulle «cavie umane»

Clinton promette glasnost totale sugli esperimenti nucleari su cavie umane in Usa. Oggi alla Casa Bianca una riunione coi suoi più stretti collaboratori per decidere i modi per rivelare uno dei capitoli più agghiaccianti della guerra fredda. Anche in questo caso la realtà è più cruda della fantasia. E se nel 2040 si scoprisse che anche l'Aids è nato da un esperimento andato male?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Italy, Texas. È in questo paesino a sud di Dallas, cui i primi abitanti hanno voluto dare il nome Italia, non molto distante dalla desolata Paris, Texas, del film omonimo, che nel 1991 è deceduto il signor Elmer Allen. Senza mai sospettare di essere stato una delle 800 e passa cavie umane ignare su cui negli anni 40 il governo americano aveva condotto esperimenti nucleari segreti. Il 14 luglio 1947 i medici della clinica dell'Università della California a San Francisco gli avevano diagnosticato un cancro alle ossa della gamba sinistra. Quattro giorni dopo gli avevano chiesto il permesso di sperimentare una nuova terapia radioattiva. Cosa avrebbe risposto? Gli iniettano plutonio nella gamba. Poi gliela amputarono, per poterla affettare, sminuzzare e studiare con tutto comodo. Continuavano a seguire e studiare anche quel che restava, per così dire, ancora vivo del suo corpo. Tra i ricordi della figlia Elmerine, che abita a Dallas ed è stata intervistata da giornali e tv, c'è la storia di una strana telefonata che agli Allen arrivò nel 1973, da parte di medici di una clinica di New York che gli dissero che volevano fargli esami gratis sul decorso di quella vecchia amputazione. Gli pagarono il viaggio in treno, via Chicago, a lui e alla moglie. Anzi, alla stazione a Chicago altri medici inviarono una limousine a prelevare la coppia perché anche loro volevano esaminare nel loro laboratorio. Il vecchio Allen non



Il presidente americano Bill Clinton. La Casa Bianca ha deciso di rendere pubbliche tutte le notizie sugli esperimenti atomici su cavie umane fatti negli Usa negli anni 50

aveva nel frattempo perso solo la gamba. Gli era venuto anche il cancro alla mascella, gli era cambiata la personalità, ad un certo punto gli avevano dato gliocicli anche una schizofrenia paranoica, «i miei genitori erano poveri. Non erano mai riusciti a pagarsi una vacanza. Gli fece piacere che tanta gente gli colmasse di attenzioni. Si fidavano del prossimo. Ma erano stati ingannati e continuavano ad ingannarsi per 40 anni», dice Elmerine Allen Whitfield, che al dottor Mengele con licenza del governo Usa gli ha giurato e ora chiede i danni.

Elmer Allen è uno dei 18 pazienti cui vennero fatte direttamente iniezioni al plutonio, per sperimentare le conseguenze dell'atomica. In tutto le cavie furono oltre 800, comprese 751 donne incinte cui nella clinica della Vanderbilt University nel Tennessee vennero somministrate pillole radioattive. Altre cavie furono scelte ancora più a caso. A carcerati furono pagati 5 dollari a testa purché si sottoponessero a radiografie prolungate dei genitali, per verificare se le radiazioni producevano o meno sterilità. Furono regalate macchine con dosi che oggi si giudicherebbero pericolosissime di radiazioni a negozi di scarpe spacciandole come l'ultimo ritrovato per misurare la piede ai clienti, per evitare il fastidio di provare un paio dopo l'altro. Nel 1950 furono fatte esplodere apposta bombe atomiche in prossimità di centri abitati. Uno degli esperimenti

prevedeva addirittura l'irradiazione dei cereali per l'alimentazione dei bambini, per appurare se il plutonio poteva essere ingerito col calcio e i minerali della pappa. Il tutto per verificare i danni che avrebbe procurato una guerra nucleare, e - particolare forse più inquietante di tutti - non tanto al fine di predisporre difese per la propria popolazione civile ma soprattutto per vedere come le nuove armi potessero essere perfezionate in modo da arrecare il massimo danno possibile al nemico.

Tutto questo è stato rivelato ufficialmente, dal segretario all'Energia di Clinton, la signora Hazel O'Leary. Le conferme erano venute dopo che un giornale del New Mexico, lo Stato che ospita i Los Alamos Laboratories, l'«Albuquerque Tribune», aveva cominciato a far trapelare i terribili segreti, con una serie di articoli fondati su documenti ottenuti grazie alla legge sulla libertà d'informazione. E già questo è un motivo tremendo di invidia per il giornalista che scrive questo articolo che, come molti suoi colleghi italiani, avrebbe preferito - che dico, avrebbe dato un occhio - purché fosse stata la stampa del nostro paese, anziché la magistratura, se non a fare quel che il «Washington Post» fece a Nixon col Watergate, a scoprire, o almeno ad aprire con un'inchiesta la discussione almeno uno de-

gli scandali di Tangentopoli e dintorni. La signora O'Leary si era spinta al punto da dirsi agghiacciata per la scoperta e sostenere che le vittime andrebbero risarcite. E ora, dopo un silenzio durato alcune settimane, è intervenuto il persona Clinton a dire che la sua segreteria all'Energia ha fatto benissimo e preannunciare che ha convocato per oggi una riunione alla Casa Bianca per decidere sui tempi e i modi per fare piena luce su questo capitolo particolarmente orribile della guerra fredda, su cui è difficile apparire se ci siano più scheletri nell'armadio a Washington o a Mosca. «Credo che la cosa giusta da fare sia rendere pubblici tutti i documenti e le informazioni di cui disponiamo, lo voglio essere informato su tutti gli aspetti perché il tema mi interessa profondamente. Poi dovremo sederci attorno ad un tavolo e decidere i passi successivi», ha dichiarato.

Londra. Fecondazione artificiale senza limiti. Dopo le polemiche sulle mamme nonne, una nuova scoperta rischia di riaccendere il dibattito sull'inseminazione assistita. Migliaia e migliaia di donne sterili potrebbero avere un figlio grazie agli ovuli di bambine mai nate. La rivoluzionaria «cura» è stata messa a punto all'Università di Edimburgo da un gruppo di ricercatori, con a capo il dottor Roger Gosden. E già stata sperimentata con successo sui topi. Il dottor Gosden si è adesso rivolto al comitato etico dell'Associazione dei medici britannici per un primo nulla-osta: gli basterebbero tre anni, secondo quanto riporta con rilievo la stampa britannica, per l'adattamento della «tecnica» alle donne, superando eventuali problemi di rigetto.

Anche il mondo politico britannico ha reagito in modo estremamente negativo alla nuova scoperta dei medici britannici. «Si tratta di un sinistro, orfollamo sviluppo che può sfociare nella produzione e nello sfruttamento commerciale di bambine mai nate», ha denunciato la deputata conservatrice Jill Knight. Sulla stessa lunghezza d'onda il parlamentare liberal-democratico David Alton: «È una cosa macabra, raccapricciante, che mira ad una innaturale creazione della vita in laboratorio». Il vescovo anglicano Hugh Montefiore non vede invece «nulla di sbagliato nella nuova procedura» in presenza di adeguate «salvaguardie». La prospettiva che feti abortiti facciano da madri genetiche ad esseri umani non sembra inquietare più di tanto nemmeno il comitato etico della «British Medical Association». Il dottor Stuart Homer, presidente del comitato, non ha nulla da obiettare al trapianto di ovuli fetali su giovani donne. Gli sembra, invece, «più difficile» decidere se anche a quelle in menopausa vada consentito l'accesso alla nuova tecnica.

Il leader sovietico Nikita Krusciov, al centro Papa Giovanni XXIII, a destra il presidente Usa John Kennedy

LA TESTIMONIANZA

Dal conflitto in Corea all'incubo del Grande Rogo Papa Giovanni, Kennedy, Krusciov e l'incubo atomico

Quella gioventù in bilico tra guerre fredde e calde

ARMINIO SAVIOLI

Le opprimenti notizie su esperimenti atomici fatti su donne e bambini nell'uno e nell'altro dei due «baluardi della civiltà» (o, a piacere, «imperi del male»), accompagnati dal frastuono suscitato dalle minacce rivolte a destra e a manca (cioè sia all'Asia islamica, sia all'Europa capitalista e sotto sotto «giudicoplu-tonica», dal neo-aspirante al trono zarista Zhirinovskij) costringono i mesi superstiti della generazione che sta per superare i settant'anni o per raggiungere gli ottanta, a ripensare la loro dura giovinezza, a fare un bilancio, ad abbozzare giudizi, magari a tentare pronostici.

È un compito sgradevole. La nostra (faccio parte della congrega) è stata una gioventù bruciata. Ma non nel senso che ce la siamo bruciata, la gioventù (i «migliori anni della nostra vita», come diceva il titolo di un film americano), per volontà nostra e in vizi e stravizi, in caviale e champagne. I primi anni (di privazione, di penuria, anche di fame) ce li sequestrò la Seconda Grande Guerra (Calda). I successivi, la Guerra Fredda. Questa ebbe fasi di varia lun-



ghezza e intensità. Cominciò presto. Era già in corso, anche se non tutti se ne accorgevano, mentre non si erano ancora spenti gli incendi di Berlino e ancora non si erano suicidati e non erano stati impiccati gli imputati di Norimberga. Fu per quattro anni circa unilaterale, nel senso che la minaccia veniva (almeno per noi, «popolo di sinistra») solo da una parte, dall'America, che possedeva, senza pietà un giorno sì e l'altro pure, la famigerata «scatola», cioè il gradale ma veloce passaggio dagli esaltati più bassi del conflitto («inevitabile» a quelli più accessibili alla catastrofe finale, al Grande Rogo Atomico che avrebbe divorato il mondo e distrutto l'umanità («l'alternativa ottimistica era un ritorno alle caverne, alle clave e alle pelli di capra secondo il copione della «Peste scarlatta» di Jack London), fu diabolicamente teorizzata da un certo

Herman Kahn, che sembrava compiacersene. Era un uomo piuttosto grasso, cittadino americano di recentissima origine centro-europea; una cupia smentita vivente alla diocesi che gli uomini grassi sono buoni, generosi e ridanciani. Contro i profeti di sventura lanciò le sue bonarie ironie Papa Giovanni XXIII, che da prete di prima nomina, e anche un po' in seguito, non si era ben difeso dal fascino indiscreto del fascismo, ma che si era poi riscattato diventando un campione della pace, insieme con il sovietico Krusciov e con l'americano Kennedy (quest'ultima ammissione ci costa, ma per conformismo la sottoscriviamo). Ma ormai il peggio era passato, e il trio G.K.K. giocava più o meno sul sicuro. Nel frattempo, però, i nostri capelli erano diventati bianchi. Per l'età certo. Ma anche per quello che oggi si chiama blandamente «stress», e che allora con più aderenza al vero si chiamava «paura».

C'è qualcosa che i lettori di questo giornale hanno forse interesse a sapere. L. prima violenta manifestazione della Guerra Fredda fu, come qualunquò ricorda, la guerra di Corea. Essa ebbe inizio, per volontà e iniziativa (di chi? di Kim Il Sung? di Stalin? di Mao?) il 25 giugno 1950. Nel-

l'emisfero occidentale, quindi anche a Roma e a Milano, quel giorno era una domenica. A quel tempo, l'Unità di lunedì non usciva. Ci fu quindi un ritardo di ben ventiquattrore nell'entrata in azione dell'allora «organo del Pci» nell'arena dello scambio di insulti e di accuse fra Est e Ovest. Ciò fu risentito come una grave colpa, quasi una derisione, da noi giovani giornalisti militanti. Si pose il problema. La guerra di Corea è una delle ragioni per cui l'Unità esce anche il lunedì. Altri giornali, apparentemente altrettanto «vivi», possono farne a meno, anche per il fatto di essere «usciti» dopo, in anni meno drammatici, più lieti, più futuri. L'Unità, no. Apparentemente meno drammatici. Perché la Guerra Fredda, che porta in sé la subdola ipotesi di poter diventare Calda da un momento all'altro, non è mai finita. Sembra attenuarsi con la morte di Stalin e con la destalinizzazione voluta da Krusciov. Ma si riaccende con la scoperta che gli americani continuavano a spiare l'Urss con gli U2 (che speriamo non abbiano nulla a che fare con l'omonimo complesso musicale). E andò

Ammalati di cuore «ibernati» e operati Miracolo in Siberia

La mancanza di tecnologie occidentali fa fare miracoli ai cardiologi siberiani. Sono migliaia le vite di piccoli pazienti e di adulti malati salvate da operazioni al cuore compiute a temperature polari. I malati giacciono «climaticamente morti» in un letto di ghiaccio mentre il chirurgo è al lavoro. Ed ecco compiersi il «miracolo».

Lo staff medico si sta preparando ad un intervento a cuore aperto in una sala operatoria immersa nel silenzio. Lo racconta un giornalista di «The New York Times Magazine». Assenti i sofisticati apparecchi occidentali, quelli che assicurano, ad esempio, la circolazione extracorporea, nessun monitor è acceso. La piccola paziente di 12 anni, Olya Kozlovskaja, è avvolta nel ghiaccio che impedisce l'afflusso del sangue al cervello. Il cuore è bloccato dal cloruro di potassio. Da quel momento in poi il chirurgo avrà solo 90 minuti per riparare il cuore senza rischiare di provocare danni al cervello. Appena terminato l'intervento una brocca di acqua calda viene versata lentamente sul cuore, intervengono i medici con un massaggio manuale, qualche farmaco per riattivare l'organo vitale. Il risveglio avverrà nel giro di tre giorni. Olya è una delle tante, sono ormai migliaia i malati che vanno all'istituto di Novosibirsk. L'équipe medica lavora a pieno ritmo: dalle 1.200 alle 1.500 operazioni ogni anno. Molti pazienti sono adulti, ma per la maggior parte si tratta di bambini, spesso di neonati di pochi mesi. L'istituto fu fondato da Yevgeny N. Meshalkin e da sua moglie Yelena Y. Litsova, considerati come i pionieri dell'«ipotermia». Alla loro scuola si sono formate schiere intere di cardiologi. Vladimir G. Stenik, che guida lo staff delle ricerche cliniche, assicura che il tasso di mortalità varia dal 5 al 12 per cento, poco più alto di quello registrato in Occidente dove si opera al cuore con l'ausilio dei più sofisticati macchinari.